

Arx: Il dovere della contemporaneità

testo/text Gianluca Peluffo



“Dal Cucchiaio alla città” (E.N. Rogers 1952) è un’affermazione che mi ha sempre lasciato perplesso, sia per le innumerevoli interpretazioni possibili, sia per l’idea che possa esistere un metodo, un approccio comune da seguire, praticare, per progettare nel campo del design e in quello dell’architettura, specificamente urbana. Non si tratta ovviamente e semplicemente di una questione di scala, ma si tratta di considerare la variabile “tempo”, che è il grande mistero del nostro lavoro di architetti. Così il design, legato direttamente ai tempi della produzione industriale, della commercializzazione, e per certo del “presente”, vive nella fortunata condizione di una forte vicinanza fra l’atto progettuale e la sua messa in forma, molto prossima o perfettamente corrispondente all’idea, alla materia, all’uso. Questo dilemma, questa distanza nell’agire progettuale e costruttivo, sta tutto dentro alla materia fisica del costruire e alla tecnologia costruttiva, e proprio qui, ancora oggi, troviamo una distanza direi ontologica fra il progettare oggetti per l’uso quotidiano ed edifici per la vita, quotidiana che sia. C’è però qualcosa che, nella tradizione del design italiano, mi ha sempre colpito, ed è il rapporto con il mondo dell’artigianato, che, del resto, è un dialogo che deriva dalla stessa nascita del fenomeno industriale del settore, dal mobile in poi. Questa libertà creativa straordinaria, che ha messo in contatto arte, artigianato e industria, è un elemento di energia specifica della nostra cultura, e, per certo, si può ritrovare nei migliori esempi di Architettura italiana contemporanea, da Elastico Spa a ARX. Il lavoro di ARX, teorico, progettuale e di insegnamento, naviga in questo pericoloso mare che sta “in mezzo” al mondo del design e dell’architettura, evitando quindi mari calmi e navigazioni lungo la costa. Del resto questa pericolosa e coraggiosa navigazione sembra quasi un destino, un “daimon”, per chi è nato nella cultura architettonica fiorentina, così vicina a un mondo produttivo, una inevitabile energia che ha i suoi punti cardine nelle utopie di Superstudio o nel lavoro sulla prefabbricazione di Pierluigi Spadolini. Allora le forme e i materiali sui quali Paolo di Nardo e ARX lavorano, hanno direttamente a che fare con la cultura industriale, mediata attraverso la ricerca formale del design, e applicate al tema specificamente contemporaneo e architettonico della pelle dell’edificio. Le forme, aerodinamiche, precise e definite, evocano il mondo dell’aviazione, o la costruzione industriale, le serre o le voliere, a dichiarare un’appartenenza dell’architettura urbana alla contemporaneità dell’immaginario della fabbrica, che, in realtà, è dentro la storia della Modernità. ARX non rinuncia a confrontarsi con questo complesso tema che da più di un secolo attraversa la nostra disciplina: l’evocazione della fabbrica come macchina efficiente, e quindi come edificio funzionale e tecnico, è al base sia teorica che formale del Moderno, così come la tecnologia costruttiva diviene direttamente elemento e di linguaggio. Oggi, in un’Italia architettonica disorientata e servile, poco professionale se non nella rinuncia al portato umano e umanistico, il lavoro di ARX si configura come radura luminosa e limpida. Il linguaggio è asciutto e definito, sia nei materiali che nelle forme, ed è con maestria declinato in differenti tipologie d’intervento, dalla residenza, al recupero, alla piccola o media infrastruttura. Attraverso il tema della pelle dell’edificio, intesa come elemento intermedio e di contatto fra il reale del mondo esterno e l’interno dell’architettura, ARX evidenzia il ruolo energetico della meccanica interna delle cose, lo spazio della vita e della funzione, che si sviluppa secondo regole percettive urbane e articolate, per essere poi “rivestito” da una pelle che non è disegnata in termini di texture, ma è dichiaratamente un “prodotto” industriale, come voler dimostrare che non è la pelle in se’, intesa come superficie espressiva, a parlare e dichiarare proprietà di linguaggio, ma il suo fare intravedere e intuire il mondo che si muove dentro alle cose, che è la vita privata dell’uomo. Così, con evidenza e chiarezza, con eleganza e forza, con respiro e felicità, si costruisce il dialogo privato-pubblico, interno-esterno, architettura-città, vita quotidiana-vita urbana, dentro-fuori, macchina-natura. Questi dialoghi, attraverso una “macchina architettonica sensibile”, diventano dichiarazione di sintesi progettuale, in cui gli opposti si uniscono attraverso parola e spazio, mai negando uno degli elementi, ma integrandoli in un progetto, che sarà quindi composto di spazi intermedi fra la macchina espressiva interna e la pelle industriale esterna, di spazi funzionali ed esatti, di misura ed esattezza e libertà espressiva: “architettura di vita”, come la definisce Fabio Fabbrizzi, con una variabilità dello spazio della vita interna, quotidiana, dell’edificio, e una “monumentalità ben temperata” mediata dal fuori scala formale dell’oggetto determinato dalla pelle industriale. In questo senso Paolo di Nardo e ARX dichiarano, con solo apparente understatement, la profonda fiducia e convinzione nella forza rivoluzionaria della contemporaneità di linguaggio, non cedendo mai, nonostante una certa anima dei luoghi lo proponga come inevitabile, ad un dialogo mimetico o storicista: il “dovere delle contemporaneità” è un giuramento tacito e inevitabile, a cui tenere fede con la tradizione italiana dell’industria e del saper fare. Perché saper progettare è un atto politico di appartenenza, che si pratica quotidianamente considerando ogni azione come la connessione virtuosa fra una coscienza del mondo e amore e coscienza dell’anima specifica dei luoghi, che siano la Toscana rinascimentale, la Sicilia barocca, l’Italia di oggi o l’Albania di domani.

THE DUTY OF CONTEMPORANEITY

“From Spoon to City” (E.N. Rogers 1952) is a statement that has always puzzled me, both for the countless possible interpretations and for the idea that there could be a method, a common approach to follow, to practice, to design in the field of design and architecture, specifically urban. It is not obviously and simply a question of scale, but of considering the variable “time”, which is the great mystery of our work as architects. Thus design, directly linked to the times of industrial production, marketing, and certainly the “present”, lives in the fortunate condition of strong proximity between the design act and its shaping, very close or perfectly corresponding to the idea, the material, the use. This dilemma, this distance in the act of design and construction, is all within the physical matter of construction and construction technology, and right here, even today, we find an ontological distance between designing objects for everyday use and buildings for everyday life. However, there is something that, in the tradition of Italian design, has always struck me, and that is the relationship with the world of craftsmanship, which, moreover, is a dialogue that comes from the very birth of the industrial phenomenon of the sector, from furniture onwards. This extraordinary creative freedom, which has brought art, craftsmanship and industry together, is an element of energy specific to our culture, and, for certain, can be found in the best examples of contemporary Italian architecture, from *Elastico Spa* to *ARX*. *ARX*'s work, theoretical, design and teaching, sails in this perilous sea that is “in the middle” of the world of design and architecture, thus avoiding calm seas and navigation along the coast. After all, this dangerous and courageous navigation seems almost a destiny, a “daemon”, for those born in the Florentine architectural culture, so close to a productive world, inevitable energy that has its pivotal points in the utopias of *Superstudio* or the work on prefabrication by *Pierluigi Spadolini*. So the forms and materials on which *Paolo di Nardo* and *ARX* work, have directly to do with industrial culture, mediated through the formal research of design, and applied to the specific contemporary and architectural theme of the building's skin. The forms, aerodynamic, precise and defined, evoke the world of aviation, or industrial construction, greenhouses or aviaries, to declare a belonging of urban architecture to the contemporary imagery of the factory, which, in reality, is within the history of Modernity. *ARX* does not renounce to confront this complex theme that has been crossing our discipline for more than

a century: the evocation of the factory as an efficient machine, and therefore as a functional and technical building, is at the basis of both theoretical and formal Modernity, just as construction technology becomes a direct element and language. Today, in a disorientated and servile architectural Italy, unprofessional if not in the renunciation of the humanistic and humanistic scope, the work of *ARX* is configured as a bright and clear clearing. The language is dry and defined, both in materials and forms, and is masterfully declined in different types of intervention, from residence, to recovery, to small or medium infrastructure. Through the theme of the skin of the building, intended as an intermediate and contact element between the reality of the external world and the interior of architecture, *ARX* highlights the energetic role of the internal mechanics of things, the space of life and function, which develops according to urban and articulated perceptive rules, to be then “covered” by a skin that is not designed in terms of texture, but is openly an industrial “product”, as if to demonstrate that it is not the skin itself, understood as an expressive surface, that speaks and declares properties of language, but its making to glimpse and intuit the world that moves within things, which is the private life of man. Thus, with evidence and clarity, with elegance and strength, with breath and happiness, the private-public dialogue is built, inside-outside, architecture-city, everyday-urban life, inside-outside, machine-nature. These dialogues, through a “sensitive architectural machine”, become a declaration of design synthesis, in which opposites unite through word and space, never denying one of the elements, but integrating them into a project, which will therefore be composed of intermediate spaces between the internal expressive machine and the external industrial skin, of functional and exact spaces, of measure and exactitude and expressive freedom: “architecture of life”, as *Fabio Fabbrizzi* defines it, with a variability of the space of internal, everyday life, of the building, and a “well-tempered monumentality” mediated by the outside formal scale of the object determined by the industrial skin. In this sense *Paolo di Nardo* and *ARX* declare, with only apparent understatement, their deep trust and conviction in the revolutionary force of contemporary language, never yielding, even though a certain soul of the place proposes it as inevitable, to a mimetic or historicist dialogue: the “duty of contemporaneity” is a tacit and inevitable oath, to be held with the Italian tradition of industry and know-how. Because knowing how to design is a political

act of belonging, which is practised daily considering every action as the virtuous connection between the conscience of the world and love and conscience of the specific soul of places, whether they are Renaissance Tuscany, Baroque Sicily, Italy of today or Albania of tomorrow.